

A PONTECORVO, RUBINI E D'ANGELO LA «GUGLIA» DI NAPOLI

L'associazione Brancaccio di Napoli, uno dei maggiori circoli cinematografici d'Italia (8 mila soci), ha assegnato i premi della nona edizione «Guglia di Napoli». Che sono andati a, tra gli altri, Gillo Pontecorvo (da qualche mese guida l'Agenzia metropolitana per la cultura della Provincia di Napoli), Sergio Rubini, Nino D'Angelo, Enzo Cannavale, Onofrio Cutaja, del teatro stabile partenopeo Mercadante. Analogo riconoscimento lo ricevono lo scenografo Bruno Garovato, Serena Autieri, Sandra Milo, Francesca e Amelia Rondinella. La cerimonia si tiene domani al Teatro Acacia.

PASSATE DA CASCINA, SE POTETE: HA UNA CITTÀ DEL TEATRO DEGNA DI LOS ANGELES

Valentina Grazzini

Volevano farne un supermercato, ma quell'area industriale di 5 mila metri quadrati appena fuori Cascina, in provincia di Pisa, aveva un destino diverso: diventare un teatro, anzi, la «città del teatro». Molti anni sono passati da quando il regista Alessandro Garzella, contornato da un manipolo di artisti, presentò il suo progetto per recuperare l'area di una fabbrica di macchinari per la lavorazione del legno fallita negli anni '70. Allora l'idea piacque all'amministrazione di sinistra, il progetto si realizzò, ed ecco nascere la Fondazione Sipario Toscana, esempio di collaborazione proficua tra pubblico e privato: da una parte la cooperativa degli artisti, dall'altra la Provincia di Pisa, il Comune di Cascina e quello di San Giuliano Terme (con la collaborazione, tra gli

altri, della Regione Toscana). Pochi mesi fa una tappa importante, con il completamento del Teatro Politeama: lo spazio più grande, il risultato più atteso. Oggi la fondazione gestisce una vera e propria «città del teatro», ha inglobato il Teatro Rossini di San Giuliano Terme, sfodera un paio di produzioni l'anno e ospita il meglio del teatro e della musica (Hanna Schygulla, Ute Lemper, Meredith Monk e Diamanda Galas sono passati da quelle parti nelle ultime stagioni), organizza un festival internazionale («Metamorfosi»), in corso in questi giorni, svolge un'intensa attività formativa (con una stagione di teatro ragazzi) e viaggia su cifre dell'ordine dei 25 mila spettatori l'anno, suddivisi tra le varie attività.

Tre sale teatrali (la più grande da 700 posti),

un'arena all'aperto, due sale prova e una sala di registrazione, una palestra, la zona ristoro con pub e ristorante sono l'invidiabile risultato che la struttura può vantare. Con la prospettiva di terminare l'opera nel 2005 (aggiungendo una foresteria ed un capannone per la musica), non appena arriveranno ulteriori finanziamenti dall'Unione Europea che a suo tempo, con 7 miliardi di vecchie lire, assorbì il costo della ristrutturazione.

Passeggiando nel villaggio, all'esterno prevale il rosso mattone, con una felice indulgenza verso i colori pastello, mentre all'interno il rosso dei velluti è di rigore. Il cemento è interrotto dalle piante, anche l'inconfondibile sapore di archeologia industriale ben si sposa ai volumi teatrali, senza prevaricazioni:

«Questo luogo esprime una metafora, è un incubatore di progetti - spiega Alessandro Garzella -. Siamo stati riconosciuti teatro stabile di innovazione per il nostro lavoro di ricerca, per la nostra idea di un teatro che sia lontano dall'evidenza delle cose».

La città del teatro chiude un triangolo nella provincia di Pisa, di cui fanno parte anche la Fondazione Pontedera Teatro (con gli eredi artistici di Jerzy Grotowski) e il Teatro di Buti: «Nel territorio della provincia di Pisa mi sono sentito come a Los Angeles - commenta Andres Neumann, consulente artistico del teatro -. Ci sono grandi spazi, bisogna prendere la macchina anche per bere il caffè, ma c'è un'aria cosmopolita, un fermento che non ha niente di provinciale».

Europa

istruzioni per l'uso

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

La mafia esiste ancora

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Segue dalla prima

Non offendetevi, ma il grado di «intelligence» che la Cia è in grado di sfoderare quando gli americani vanno in giro per il mondo a «esportare la democrazia» ci pare più o meno di quel livello. Basta vedere come hanno beccato il mullah Omar in Afghanistan o come stanno riuscendo a farsi amare dagli irakeni. Certo, sappiamo benissimo che la Cia è una cosa seria. Sappiamo che ha truccato le elezioni in Italia nel '48 - lo dice uno di loro, in *J.F.K.* di Oliver Stone - e che ha organizzato il golpe in Cile nel '73. Sappiamo che ha dato un contributo decisivo alla sicurezza degli Usa, in guerra e in pace. Ma ci sembra che al cinema sia più realistica quando viene presa in giro, che quando si fa apologeto kaffiano sul Grande Fratello (quello di Orwell, non quello di Canale 5). I fatti di questi giorni, con le conferme della mancata informazione sull'11 settembre, le panzane sulle armi di distruzione di massa in Iraq e le conseguenti dimissioni di George Tenet, sembrano darci ragione. Mettiamola così: è più credibile come agente Cia il Chuck Barris di *Confessioni di una mente pericolosa* che il Robert Redford di *Spy Game*. Barris (il film di George Clooney narra la sua vera storia) è un produttore di trash-tv che, in una controversa autobiografia, ha raccontato di aver lavorato per la Cia come killer. Confessione spassosa quasi quanto quella di Giuliano Ferrara: se li scelgono così, per forza poi combinano disastri. Redford, invece, è al centro di quello che rimane il film più bello sulla Cia, *I tre giorni del Condor* di Sydney Pollack. Lì, si ammira il grande cinema americano, che scava senza remore nei lati oscuri del proprio paese e che, quando si parla di spionaggio, si staglia in gloriosa solitudine: non sono molti, nel resto del mondo, i film paragonabili ai suoi. Il Kgb era tabù nel cinema sovietico, e persino il cinema civile italiano non ha quasi mai raccontato spie del Sisse o del Sismi (oggi, poi, chi ne avrebbe il coraggio e il talento?). Forte della propria li-

bertà ideologica, Hollywood ha imboccatto a volte la via della denuncia, a volte quella della metafora. Che nel *Condor* riesce perché parte da un angolino defilato della macchina spionistica: un ufficio dove modesti travestiti leggono libri (di tutto il mondo, e di qualsiasi genere) per archiviare informazioni che forse serviranno, a qualcuno, chissà dove e chissà quando. La struttura del film di Pollack è esemplare: l'impiegatuccio diventa eroe, man mano che scopre (e noi con lui) che dentro la Cia c'è un'altra Cia che spia la prima per conto di chissà chi. In fondo è un travestito anche il tecnico del suono di *La conversazione*, capolavoro di Francis Coppola in cui la Cia è allusa in modo inquietante: l'America è descritta come una società dove tutti possono essere spiati, perché spiare è utile, lucrativo e soprattutto facile. Avviene qualcosa di simile anche in *Osterman Weekend*, ultimo film di Sam Peckinpah, incomprendibile capolavoro che anticipa l'epoca dello spionaggio digitale e «diffuso»: lì dentro c'è già il Grande Fratello (quello di Canale 5, non quello di Orwell), ed è un gioco che uccide. Oltre alle spie da ridere (memorabile anche il De Niro, agente in pensione e suocero pestifero, di *Ti presento i miei*) e alle spie kaffiane ci sono anche, al cinema, le spie eroiche. In fondo è giusto così: è il bello del cinema americano, da sempre capace di coniugare denuncia e patriottismo. Nella saga di spionaggio e controspionaggio, di intercettazioni e di pedinamenti. Ma la Cia servirebbe anche ad anticipare gli eventi. Come l'11 settembre (e qualche informativa pure era arrivata). O le fantomatiche armi di distruzione di massa di Saddam. I risultati non possono dirsi brillanti. Così Tenet si è autosilurato giovedì scorso per aver fallito nel suo compito. Ancor prima che togliesse le foto di famiglia dallo studio al suo posto è entrato John McLaughlin, a Langley dal '72. Un veterano della Guerra Fredda, studioso dell'Urss. Venerdì si è dimesso anche un vicedirettore della Cia. A questo punto la Washington bene guarda con fiducia a McLaughlin. Nella speranza che trovi le armi di Saddam, che possa anticipare un prossimo attentato e che, perché no?, si sbarazzi dell'Urss. La Cia, come sempre, è un passo avanti a tutti.

Tu si 'na malaCia



Armi spuntate

Il lavoro di spia non è facile. George Tenet, ex capo della Cia che ha abbandonato i servizi americani, ne sa qualcosa. Dal luglio del '97 sedeva nella stanza del capo, là a Langley. Sette anni di spionaggio e controspionaggio, di intercettazioni e di pedinamenti. Ma la Cia servirebbe anche ad anticipare gli eventi. Come l'11 settembre (e qualche informativa pure era arrivata). O le fantomatiche armi di distruzione di massa di Saddam. I risultati non possono dirsi brillanti. Così Tenet si è autosilurato giovedì scorso per aver fallito nel suo compito. Ancor prima che togliesse le foto di famiglia dallo studio al suo posto è entrato John McLaughlin, a Langley dal '72. Un veterano della Guerra Fredda, studioso dell'Urss. Venerdì si è dimesso anche un vicedirettore della Cia. A questo punto la Washington bene guarda con fiducia a McLaughlin. Nella speranza che trovi le armi di Saddam, che possa anticipare un prossimo attentato e che, perché no?, si sbarazzi dell'Urss. La Cia, come sempre, è un passo avanti a tutti.

Una scena da «J.F.K.» di Oliver Stone; sotto Faye Dunaway e Robert Redford in «I tre giorni del condor»

pereranno mai gli inglesi: che hanno dato dignità romantica anche ai loro agenti che tradirono per l'Urss (i vari Philby, Burgess e MacLean raccontati in «Another Country») e di un immaginario suddito di Sua Maestà hanno fatto l'eroe eponimo della serie più fortunata e duratura del cinema. 007 è inglese, anche se il suo più grande interprete - Sean Connery - è scozzese purosangue. Scherzi del destino. Alberto Crespi

Segreti o ridicoli, ecco i loro agenti a Washington

Dario Zonta

Quella che vi proponiamo è una perlustrazione di film americani sulla Cia. Stilandola abbiamo verificato una contraddizione: ci sono molti film in cui la Cia è attrice, pochi in cui è protagonista principale. Tra queste «corna» è da ricercare la ragione di un imbarazzo: la curiosità di indagare sul cono d'ombra della più famosa Agenzia del mondo e l'oggettiva difficoltà di farlo. La retorica e la letteratura, d'altronde, hanno fatto dell'agente segreto l'icona dell'impossibile, una sorta di umano supereroe. E questo ne spiega il successo al cinema. Ma così facendo ne hanno disinnescato la reale carica eversiva, quella che la storia ci sta consegnando. Procediamo, quindi, con di-

sordine, inserendo film ufficiali, limitrofi, un documentario e un «non-film».

I tre giorni del Condor (1975). È indubbiamente «il» film sulla Cia, e più in generale sui temi della cospirazione, del complotto e della fiducia tradita. Tutti ricorderanno l'inizio in cui Robert Redford (un topo di biblioteca, in verità innocuo dipendente del servizio segreto, impiegato nella lettura di gialli per scovare trame e soluzioni utili alla causa) torna in ufficio e trova tutti i colleghi uccisi. Il tentativo di capire cosa è successo lo porta a scoprire un'altra verità: il coinvolgimento dei servizi devianti. Risuonano, nella regia di Pollack, le angosce della società americana l'indomani del caso Nixon (il film fu girato tra la destituzione del presidente del Watergate e la pubblicazione del rapporto sulla Cia).

Il film di Zaprudel (1963). Non lo troverete in nessun dizionario di cinema ma è uno dei «film» più visti nel mondo. Si tratta delle riprese amatoriali in 8 mm che Abraham Zapruder fece casualmente durante l'omicidio di John F. Kennedy a Dallas. Quelle sequenze, che consentirono a distanza di anni di sospettare un complotto dei servizi devianti, rappresentano il seme di quel «complotto» di cui il cinema si nutrirà. È il vero, unico film sulla Cia, se ci passate la provocazione.

Perché un assassino (1974). Alan Pakula, qualche anno prima di girare **Tutti gli uomini del presidente** sul caso Watergate, affronta a modo suo l'assassino di Kennedy e realizza uno dei film più chiari, sebbene velato, sul potere deviato della Cia. È la storia di un giornalista (Warren Betty) che, indagando sull'as-

assinio di un senatore, scopre una società segreta, la Parallax Corporation, che ha il compito di reclutare killer per omicidi politici.

JFK (1991). Oliver Stone sul caso Kennedy accusa, nel suo film-ricostruzione, direttamente la Cia. Usa molti materiali di repertorio, tra cui il filmato di Zaprudel. Film-tesi affascinante e contorto, da cui si esce con una netta sensazione di disagio. Altre pellicole derivate dall'atmosfera «Dallas» (e sue implicazioni) sono stati **La caccia** di Arthur Penn e il mediocre **Azione esecutiva** di David Miller.

Missing (1982) e **The Quite American** (1958/2003). Sono film in cui la Cia viene rappresentata come lunga mano della politica internazionale americana. Il primo, di Costa Gavras, ha il coraggio di parlare esplicitamente delle responsabilità militari americane in Cile.



Il secondo, tratto dall'omonimo romanzo di Graham Green, ha avuto due versioni: quella di Mankiewicz (che adombra nel finale la figura dell'amico americano, spia della Cia) e quella di Noyce, che risente di più dei tempi nostri e collega i fatti dell'Indocina del '52 con l'intervento segreto della Cia.

Spie come noi (1985) e **Ti presento i**

miei (2000). Due esempi di come Hollywood trasforma l'icona dell'agente segreto, qui della Cia, in una macchietta ridicola. John Landis nell'85 gioca con due sfigati che non superano i test per mandarli in missione suicida (guardando ai film di Bob Hope, e forse alla sua versione Cia in **Call Me Bewano**). De Niro in **Ti presento i miei** è un ex agente della Cia, paranoico. Altre facce di agenti segreti: «glam», Tom Cruise nei **Mission Impossible**; «cool», Robert Redford in **Spy Games**; «wasp», Harrison Ford nei panni di Jack Ryan nella saga di Tom Clancy (**Giochi di potere**, **Sotto il segno del pericolo**).

The Fog of War (2003). È il documentario, vincitore dell'Oscar, di Errol Morris su MacNamara: forse il più «bel» film sulla Cia che abbiamo visto.